

293
GUARDUCCI, M.
1947

TRACCE DI PITAGOREISMO
NELLE ISCRIZIONI OSTIENSI

DI
MARGHERITA GUARDUCCI
SOCIO EFFETTIVO

C12

Un'acuta indagine stilistica ha condotto Giovanni Becatti a riconoscere in un busto del Museo ostiense l'immagine di Pitagora.¹ Si tratta di una ipotesi, ma di una ipotesi molto suggestiva per noi che per naturale tendenza vogliamo, appena sia possibile, rivestire di forme corporee il ricordo dei grandi spiriti dell'antichità. E Pitagora fu tra essi uno dei più grandi.

Senza entrare nel vivo del problema trattato dal Becatti, mi sono proposta — per suo invito e con il cortese consenso del Soprintendente di Ostia Prof. Pietro Romanelli — di vedere se fra le iscrizioni ostiensi qualcuna ve ne sia che ci offra tracce di pitagoreismo; e la mia ricerca non è stata del tutto vana. Tre, se non erro, sono — almeno finora — le iscrizioni di Ostia che possono essere prese in considerazione sotto questo aspetto, e tutte e tre greche. Ciò non fa naturalmente alcuna meraviglia, perchè è ovvio che i concetti e le pratiche della dottrina pitagorica, o — per dir meglio — neopitagorica, abbiano avuto presa specialmente sulle comunità greche, sia di Ostia sia di altri luoghi. Bisogna poi osservare che queste tre iscrizioni ostiensi appartengono all'epoca imperiale abbastanza avanzata (a quanto sembra, al sec. II d. Cr.), cioè ad una età non troppo vicina ai tempi cesariani, cui il Becatti ascrive il busto del presunto Pitagora. Nel sec. II d. Cr., in un'epoca in cui dall'Oriente e dall'Occidente le più svariate dottrine e religioni ebbero facile ingresso e poi stabile dimora in Italia, non stupisce davvero il trovare a Ostia, nel porto di Roma così largamente aperto a tutti i commerci di cose e di idee, comunità di greci imbevute di concetti pitagorici. Non ci stupiremmo neanche se tali concetti trovassimo presso comunità prettamente romane, perchè è risaputo che l'alto pensiero di Pitagora, accolto ed elaborato da Platone e dai suoi seguaci, e poi via via raffinato ed arricchito da spiriti più o meno eletti nei secoli successivi, era divenuto nell'età imperiale una filosofia che mirabilmente si prestava a confortare i mortali delle fatiche e delle angosce dell'esistenza terrena, facendo loro intrave-

50 M. GUARDUCCI, *Tracce di pitagoreismo nelle iscrizioni Ostiensi*; cf. *Carmina epigraphica*.

M. GUARDUCCI, *Tracce di pitagoreismo nelle iscrizioni Ostiensi*: RPAA XXIII-XXIV 1947-1949 209-215. | Trois épigrammes sépulcrales, dont l'une inédite, sont d'inspiration pythagoricienne.

Rendiconto della Pontificia Accademia
di Archeologia Roma

tsout 334

¹ *Boll. d'Arte*, XXXIV, 1949, 97 ss.

dere oltre il mistero del trapasso un'altra vita veramente felice, degno premio per chi avesse puramente ed utilmente vissuto la dura esistenza umana.¹ Era il linguaggio adatto per chi volesse dare l'estremo saluto ai defunti ed insieme consolare i superstiti. Difatti lo troviamo a Ostia, come di solito altrove, in epigrammi sepolcrali.

I

Coperchio di un grande sarcofago marmoreo probabilmente destinato a due persone (i due coniugi), ornato ai lati di due bellissime maschere alate di profilo. La parte conservata è rotta in 10 frammenti, che si raggruppano verso l'estremità destra e quella sinistra (parte di sinistra larga m. 0,49, insieme con la maschera; parte di destra larga m. 0,77 con la maschera). In mezzo è una grande lacuna, nella quale buona parte dell'iscrizione è perita. L'epigramma era disposto in due colonne, di cui si conserva la parte sinistra della prima e la destra della seconda; in basso l'iscrizione è mutila, sia pure forse di poco (altezza massima m. 0,28). Lettere alte m. 0,02.

Vaglieri, *Not. Scavi* 1910, 15, n. 1; Vogliano, *Atti Acc. Nap.* 11 N. S. (1910), 354 ss., n. 17.



Fig. 1 — Prima iscrizione

Questa iscrizione ha per noi un particolare valore, in quanto fu trovata nella medesima tomba che ci restituì il busto del presunto Pitagora. L'epigramma, troppo mutilo perchè se ne possa tentare un supplemento completo, si riferisce a una certa Ermione e — come sembra — a suo marito, e pare intessuto di frasi abbastanza comuni nel linguaggio sepolcrale dell'epoca. Quello che ci può interessare è la l. 9, cioè il principio dell'esametro del quinto distico:

οἶμον δ' εἰναλίην — —

Che cos'è questo sentiero o viaggio marino? Nulla di quanto precede ci fa pensare al mare, sul quale la defunta abbia veramente navigato. La spiegazione invece ci è data, se non erro, da un'altra iscrizione greca del

¹ Sull'incremento e la diffusione della dottrina pitagorica dal sec. v all'età imperiale romana ha scritto recentemente il Nock (*Amer. Journ. Arch.*, L, 1946, 152 ss.).

sec. II o III d. Cr. trovata a Roma ed oggi conservata nel Museo Vaticano: l'epigrafe sepolcrale del medico Asclepiade, notoriamente imbevuta di concetti pitagorici e platonici.² Di questo medico e filosofo si dice ai vv. 8 s. che « non era mortale, ma per necessità del dio regnante nelle altezze (cioè di Zeus) incatenato a una tomba marina compì il viaggio » (οὐδ' ἄρα θνητὸς ἔην, ἐπ' ἀνάγκης δ' Ὑψιμέδοντος τύμβῳ εἰναλίῳ πεπεδημένος ἤνυσεν οἶμον).³ Con ragione è stato riconosciuto che Asclepiade non morì per naufragio, come altri aveva pensato, ma semplicemente compì il cammino della vita. Infatti questa nostra vita terrena sarebbe, secondo un'immagine pitagorica abbastanza nota, come un grande oceano in cui la materia (ὄλη) continuamente si agita;⁴ e siccome per gli stessi Pitagorici il corpo non è se non la tomba dell'anima, il poeta dell'epigramma verrebbe a dire che Asclepiade, immortale per sua natura, compì legato al corpo mortale il cammino della vita.

Non altrimenti nell'epigramma ostiense avrà pensato il poeta parlando della via « marina » percorsa dalla defunta Ermione. Il concetto doveva essere chiarito dalla fine del verso e dal successivo pentametro, che purtroppo è andato completamente perduto nella rottura della pietra.

Forse un concetto pitagorico era anche nel primo distico della seconda colonna, il quale forse seguiva immediatamente al pentametro perduto:

— — — στολμοῖσι θύωδεσιν ἄψα πάντα
— — —]ετης οὐς ποτε χρωτὶ θέτο.

La restituzione στολμοῖσι, che qui propongo, mi pare l'unica possibile,⁵ ed è anche evidente che al sostantivo στολμοί si riferisce il pronome οὐς del verso successivo. L'espressione ἄψα πάντα alla fine di un esametro si ritrova nell'Odissea (δ 794), là dove si parla del sonno di Penelope: εὐδε δ' ἀνακλινθεῖσα, λύθεν δέ οἱ ἄψα πάντα). Qui però gli ἄψα sono forse altra cosa dalle giunture del corpo che nel sonno si distendono e si sciolgono. Infatti tenendo presente il concetto espresso nell'epigramma

² *Inscriptiones Graecae*, XIV 1424 (= KAIBEL, *Epigr. Graeca*, 594); cfr. BOYANCÉ, *Le culte des Muses chez les philosophes grecs* (Paris 1937), 284 ss.; PUECH, in *Mélanges de Boisacq* II (Bruxelles 1938), 199 ss.; CUMONT, *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains* (Paris 1942), 278.

³ εἰναλίην, chiarissimo nella pietra, sta evidentemente per εἰναλίην. — Henri Grégoire (pr. PUECH, op. cit., 200 n° 2) crede di dover correggere lo οἱ πάρος della l. 1 in οἱ περ ἔς; ma πάρος nel senso di παρά si può benissimo sostenere in quest'epoca (vedi, p. es., l'epigramma di Aquileia, KAIBEL, op. cit., 609, l. 2 [cfr. l'ultimo studio in proposito di C. CORBATO, in *Dioniso* X 1947, n. 3] e l'epigramma in onore di Regilla moglie di Erode Attico, *Inscr. Gr.* XIV 1389 A 49).

⁴ Cfr. CUMONT, op. cit., 66 n° 1, e le citazioni ivi raccolte.

⁵ Cfr. EURIPIDE, *Andr.*, 148: στολμὸν τε χρωτὸς τὸνδε ποικίλων πέπλον, a cui si riferisce evidentemente la glossa di Esichio στολμὸν χρωτὸς, στολισμὸν σώματος.

di Asclepiade e in altri luoghi più o meno ispirati all'idea pitagorica, che l'anima è legata e impedita dal corpo, si potrebbe pensare che qui si alludesse alla liberazione dell'anima dai legami corporei, liberazione che avviene appunto nell'atto della morte. Siccome poi si accenna in questo distico alle vesti odorose che coprivano il corpo della defunta, si potrebbe immaginare che il poeta avesse voluto paragonare il corpo che riveste l'anima e la impedisce nella libertà dei suoi movimenti ai vestiti che ricoprono le membra; così che, nella morte, il corpo cadrebbe dall'anima come una veste può cadere dal corpo.

II

Lastra marmorea rotta in molti frammenti e in alcune parti mancante, mutila a sinistra e forse superiormente, dove però l'iscrizione è integra. Larghezza della parte conservata m. 1.37, altezza m. 0.44. Lettere alte m. 0.02-0.03 (ϕ 0.06).

Vaglieri, *Not. Scavi*, 1912, 327 d.

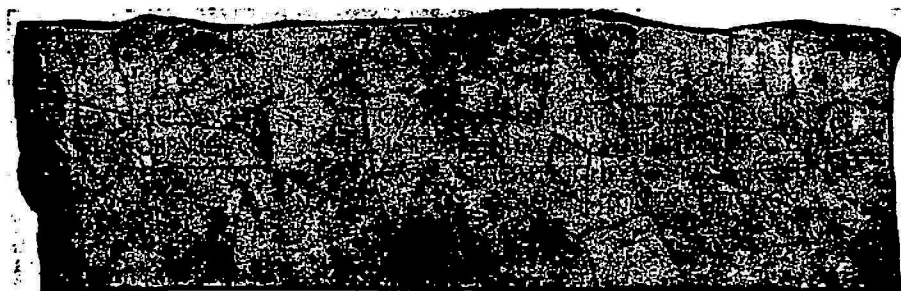


Fig. 2 – Seconda iscrizione

La parte interessante per noi comincia dal v. 3, ossia dal terzo distico:

— $\Sigma\Omega$ — $\Sigma\Omega$ $\cup$ *Μοῖραι κατέχουσιν*
εὐκέλα[δο]ν κιθάρας γῆρυν ἀμειψαμένην
 5 — $\Sigma\Omega$ — $\Sigma\Omega$ — $\Sigma\Omega$ *ων ἔδος ἥ πρὸς *Ολ(υ)μπον,*
ἥ με Φιλητ[αία]ν θρέψατο μουσοπόλον.

Nell'ultimo verso ho supplito il nome della defunta tenendo presente il maschile *Φιληταῖος* che compare in una iscrizione ellenistica di Pagase,⁶ e non saprei quale altro si potrebbe escogitare.⁷ Un supplemento delle altre lacune mi pare non si possa ragionevolmente tentare; ma il senso complessivo sembra certo. Il poeta vuol dire che le Moire tengono ora la defunta Filetea, la quale ha scambiato (s'intende la vita terrena)

col dolce suono della lira nella sede dei beati (?)⁸ o sull'Olimpo, dopo che la lira l'aveva nutrita durante la vita di quaggiù. È chiara l'allusione all'eterna musica delle sfere celesti, la quale — secondo un concetto pitagorico assai diffuso — delizia coloro che dopo la morte abbiano avuto la ventura di salire alle alte zone dei cieli. A udire questa divina melodia, simboleggiata di preferenza dalla lira a sette corde, giungono più facilmente coloro che durante la vita terrena abbiano coltivato le arti delle Muse e soprattutto — s'intende — la musica vera e propria.⁹ Secondo i Pitagorici l'altissimo ideale della *σοφία*, che apre appunto la via ai godimenti ultraterreni, è conseguibile oltre che con la purezza dei costumi anche con gli studi e con le arti: non per niente a Crotone e a Metaponto il culto di Pitagora era collegato con quello di Apollo e delle Muse.¹⁰ Il concetto dell'importanza che le arti delle Muse possono avere per la vita ultraterrena fu accolto naturalmente da Platone e dai suoi seguaci, i quali facilmente giunsero a considerare le Muse con e nutrici dell'anima umana e la sapienza come il vero nutrimento che a questa si addice per la vita presente e per quella futura.¹¹

Tale idea sembra chiarissima nell'epigramma ostiense. Meno chiaro è invece l'accento al luogo dove la defunta si troverebbe dopo la morte. Il poeta stesso sembra incerto su questo punto, e ondeggia fra l'immagine delle isole dei beati — luogo di delizie oltre l'immenso Oceano — e quella dell'Olimpo, montagna divina illuminata dalla più pura luce dei cieli. Anche le Moire nominate al principio accrescono le confusioni. Ma in complesso non si può negare che il poeta di questo epigramma fosse nutrito di idee pitagoriche e platoniche.

III

Tre frammenti combacianti di una lastra di marmo bianco, trovati nel Luglio del 1940 durante lo scavo eseguito nella zona della *caupona* del Pavone. La larghezza complessiva dei frammenti riuniti è di m. 0.43, l'altezza di m. 0.23; lo spessore della lastra misura m. 0.033. Nel frammento di sinistra si vede un tratto del margine primitivo; poco manca a destra, poco forse anche superiormente, mentre è difficile calcolare quanto manchi alla parte inferiore. Lettere con tracce di rubricazione, alte 0.013; fra le quali è notevole il Ξ con la sua forma arcaistica che venne di moda, come pare, all'epoca adrianea.

⁸ Alla l. 4 si deve probabilmente supplire *μακάριον*.

⁹ Cfr. MARROU, *Μουσικός ἀνὴρ* (Grenoble 1937), 231 s.; CUMONT, op. cit. 261 s., 295.

¹⁰ Cfr. BOYANCÉ, op. cit., 233 s.

¹¹ Cfr. id., op. cit., 278 ss., e citazioni ivi riportate.

⁶ Arvanitopulos, *Karal.*, 191.

⁷ Il Vaglieri propose il supplemento, a dir vero poco chiaro, *φιλητ[αία]ν θρέψατο*.

L'iscrizione è inedita; ragione per cui ritengo opportuno trascriverla tutta.

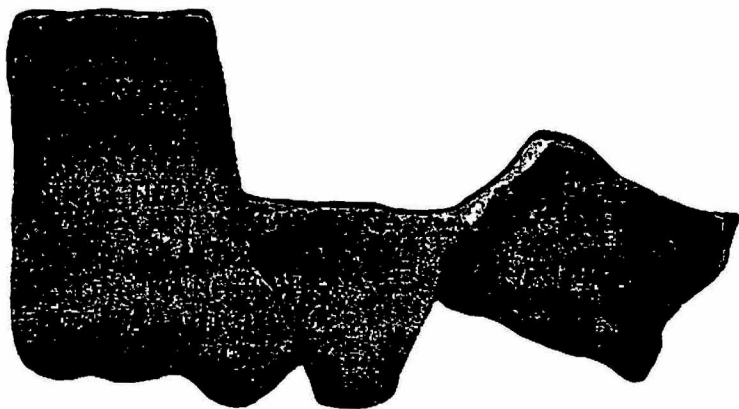


Fig. 3 — Terza iscrizione

— — — — —
 ἦρωος ταφ[— — — — —]
 μυχοῖσιν εὐξε[— — — — —]
 οὐνομα δ' Αβ[— — — — —]
 κάλλι καὶ μεγ[έθι — — — — —]
 5 δ' ἀντολήθηεν — — — — —]·ε·[— — — — —]
 ἄχρις ἐπ' Ὁκεα[νο — — — — —]·ε·σπερι[— — — — —]
 ἄρ(τ)ι δέ οἱ πρώτιστα κατασπίροντι γένειο[ν
 αἰῶνος (γ)λυκερῆς Μοῖρ' ὅλοι φθόν(η)σιν νας.
 ἀλλ(α) μὲν ἀνθρώπους τε καὶ ἀνθρώπων κακό-
 10 τητα — κάλλιπεν οὐράνιον χῶρον ἀμειψάμεν[ος·
 κ'αὶ πον ἐν ἀστερόεντι φα[.....]ος ἔξοχα κ[ύκλω
 — — — — —]· ραρον .. λαιμ[— — — — —]
 — — — — —

2, Forse εὐξε[νοῖς].

3, Αβ[— — — — —] sembra essere l'inizio del nome del defunto: probabilmente Αβ[ρ] — tanto più che lo Α deve essere, per ragioni metriche, lungo.

4, Il supplemento μεγ[έθι] sembra adatto al senso e al metro.

6, Ὁκεα[νόν] oppure Ὁκεα[νοῦ] seguito da un accusativo.

7, αργι è un evidente errore per αργι.

8, Altri errori sono il K per Γ, lo E per H.

9, O invece di A.

10, La fine dell'esametro (τητα), non entrando nella linea precedente, fu incisa all'inizio di questa; ma il lapicida la separò con un punto dal pentametro seguente.

11, La lacuna deve essere evidentemente supplita con un aggettivo pertinente al defunto e, per essere collegato col verbo φαίνειν, indicante lo splen-

dore di lui. Forse φα[άντατος] ? Cfr. Omero, *Od.* V 92 s.: εὐτ' ἀστὴρ ὑπερέσχε φαάντατος, δὲ τε μάλιστα | ἐρχεται ἀγγέλλων φάος ἥοδ' ἡριγενείης, etc. Alla fine del verso il supplemento κ[ύκλω] mi sembra l'unico possibile.

12, Invece di Y potrebbe anche leggersi X, invece di Δ anche Δ.

È veramente deplorabile che di questo epigramma una buona parte sia andata perduta. Dalle ll. 1-6 si raccoglie ben poco. Con certezza si può affermare soltanto che il defunto, di nome Αβ[ρ] — e di notevole bellezza, era dopo la morte considerato un eroe. È incerto invece che cosa siano i recessi ospitali (?) della l. 2: forse il luogo che accoglie il defunto dopo la morte? E non più chiaro è l'accento delle ll. 5 s. a un passaggio dall'Oriente all'Occidente (Oceano, parola ἐσπερι[— —]). Dalle ll. 7 s. sembra invece risultare, se anche la frase non è conservata interamente, che il defunto è stato rapito dalla Moira funesta alla dolce vita quando appena la prima lanugine gli copriva il mento.¹² « Ma egli » seguita l'epigramma « lasciò gli uomini, e la malvagità degli uomini, avendo in cambio ottenuto un luogo celeste; e in qualche punto del cielo stellato, splendido fra gli altri... ».¹³

Non è difficile accorgersi che siamo qui in piena dottrina pitagorica: da una parte l'amara constatazione della malvagità umana, dall'altra il pensiero confortante dell'ascesa verso il cielo e del ritorno di ogni anima purificata al mondo eccelso degli astri. Infatti, secondo un concetto orientale che il pitagoreismo fece suo e quindi trasmise a Platone ed ai platonici, l'anima umana partecipe del divino fuoco celeste risalirebbe dopo la morte verso il cielo stellato e la sua stella, anzi tonerebbe ad essere questa medesima stella.¹⁴ Così nell'epigramma ostiense il defunto ci appare come una stella che nel cielo degli astri brilli di eccezionale splendore.

¹² Così infatti mi sembra debba essere intesa l'espressione πρώτιστα κατασπίροντι γένειον.

¹³ Il supplemento κ[ύκλω] mi sembra l'unico possibile: κύκλος è chiamata la volta del cielo da Erodoto (I 131) e da altri.

¹⁴ Cfr. ARISTOFANE, *Pax*, 832 s.; οὐκ ἦν ἄρ' οὐδ' ἂ λέγονται, κατὰ τὸν αἶρα | ὡς ἀστέρες γιγνόμεθ' ὅταν τις ἀποθάνῃ; e Platone, *Tim.*, 42 B: — — πάλιν εἰς τὴν τοῦ ξυννόμου πορευθεὶς οἴκησιν ἄστρον — — Vedi anche CUMONT, *op. cit.*, 32, 116 n° 4.